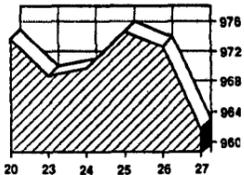
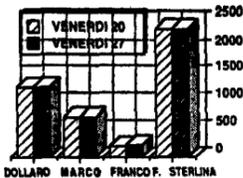


Borsa
Mib
nella
settimana



Valute
Monete
principali
sulla lira



ECONOMIA & LAVORO

Tremila miliardi di tagli alle spese quattromila di maggiori entrate
Con l'ennesima «manovrina» il governo avvia il piano di rientro dal deficit

Manovra «morbida» ma è solo un acconto

Morbida, ma è solo un acconto. Dopo le annunciate tre settimane di vertici e riunioni economiche, il governo mercoledì scorso ha varato la «manovrina» per recuperare nel 1988 settemila miliardi. Tremila di tagli alle spese e quattromila di maggiori entrate, senza toccare, però, neanche la superficie dell'evasione fiscale. Una operazione quasi indolore, segnata dalle preoccupazioni elettorali.

NADIA TARANTINI

ROMA. Ormai rimane solo, come nei bilanci familiari disennati, da vendere l'argenteria di famiglia. E infatti si parla insistentemente - il partito liberale ha organizzato apposta un convegno - di «alienare», cioè vendere ai privati, il patrimonio edilizio dello Stato, per diminuire quel debito pubblico che soffoca qualsiasi ipotesi di risanamento.

Mercoledì il Consiglio dei ministri, con un «documento di programmazione economico finanziaria», ha anche messo sulla carta il proposito di azzerare il debito, almeno al netto degli interessi che da anni lo divorano. Scadenza dell'operazione - pulizia, il mitico 1992, anno dell'Europa senza frontiere, obiettivo ottimistico, la creazione per quella data di un avanzo addirittura. Palazzo Chigi ha annunciato ieri che domani sarà inviato ai presidenti delle due Camere. Per la «manovrina», invece, è stato approvato uno schema di decreto (anche il decreto si conoscerà solo domani, quando sarà pubblicato).

I quattromila miliardi di maggiori entrate sono stati reperi soprattutto attraverso degli aggiustamenti contabili, con l'aumento (dal 92 al 95%) dell'acconto Irpef che pagheremo a novembre prossimo e con l'anticipo di circa due settimane dei pagamenti mensili Iva (solo per le società che fatturano più di 480 miliardi l'anno): con queste due sole operazioni, lo Stato avrà un gettito aggiuntivo di 2.700 miliardi nel 1988. Altri 1.100 miliardi lo Stato li ricaverà dall'aumento della registrazione e delle tasse per le società. Qualche altro «spicciolo» (circa 200 miliardi) il governo lo ha recuperato incamerando il previsto calo del sovrapprezzo termico della bolletta elettrica, legato al prezzo del petrolio. Una fiscalizzazione, che ha coperto precedenti risorse. Un vero e proprio taglio di spesa riguarda, invece, invalidi civili, prepensionati e contratti di formazione lavoro. Controlli più rigidi per gli invalidi, aumenti di contributi per le imprese che prepensionano, aumento del contributo su giovani da formare (escluso il Sud).

Il «piano di rientro» dal deficit varato mercoledì prevede l'azzeramento, in 5 anni, del debito pubblico al netto degli interessi. Si realizzerà - dice il governo - con la diminuzione



Ciriaco De Mita



Giuliano Amato

dei tassi d'interesse, divenuti un'idrovora dal creditore (privati) al prestatore (Stato); con un leggero aumento delle aliquote Iva, il riordino dell'Irpef. Ma, soprattutto questo interessa al presidente del Consiglio, la leva principale è considerata la spesa, a partire da quella corrente.

A ben vedere, il grosso della manovra per recuperare 7.000 miliardi - con la riduzione, stando alle intenzioni, del deficit '88 da 122mila a 115mila miliardi - sta tutto in un'operazione da certosini sui conti disastrosi, e su un modo di spendere che tutti criticano, ma che nessuno è in grado di governare e programmare. Dimostrazione a posteriori: mentre si varava la manovrina, il governo annunciava che non si è ancora discusso su come reperire i miliardi

(seimila, settemila, ottomila?) per il contratto della scuola. Una nuova tassa? Con poca convinzione, è stato smentito. Con una nuova operazione di plastica facciale, come appare quella varata mercoledì scorso, è più probabile. È venuto il momento - ha detto ieri il presidente del Consiglio - di mettere ordine nei conti pubblici. Vi è la ferma intenzione del governo di frenare la spesa pubblica incontrollata e improduttiva e di ristabilire equità nel prelievo fiscale.

Leggiamo questi propositi alla luce della «manovrina»: quanto al fisco, le due misure varate mercoledì colpiscono, sia pure in modo morbido, chi già paga. Quanto alle spese, si tratta a ben vedere soprattutto di aumenti di contributi e di qualche espediente per pagare più tardi ciò che comunque si pagherà

«non potrebbero consentire una significativa riduzione dei tassi di interesse. Di conseguenza si moltiplicano le spese per interessi e quindi lo stesso fabbisogno». È il più classico dei serpenti alle prese con la propria coda: con quali risultati? «A causa della persistenza di un elevato fabbisogno - conclude la previsione - il volume del debito pubblico continuerebbe ad aumentare ininterrottamente sino a raggiungere il 114% nel '92, rendendo sempre più difficile e costoso l'arresto di una simile e prolungata progressione». L'obiettivo è quindi di ridurre di 5 punti l'incidenza del fabbisogno sul Pil attraverso un aumento del 3% della pressione fiscale, anche dell'Iva i cui effetti sui prezzi dovrebbero essere mitigati dalla riduzione dei contributi sociali. La riduzione della incidenza delle spese correnti, infine, dovrebbe attribuirsi in larga misura al rallentamento delle spese per interessi. «Il programma è praticabile - conclude il Cer - ma a patto che sia credibile, cioè che il mercato abbia fiducia che gli impegni assunti siano realizzati».

Più Irpef, più Ilor, anticipi Iva e una operazione «tasche cucite»

Vediamo punto per punto - dalle notizie circolate - «manovrina» '88 e «piano di rientro» varati mercoledì dal Consiglio.

La corsa del settemila miliardi. Quattromila miliardi di maggiori entrate. Con l'aumento dell'acconto Irpef e Ilor del novembre '88 l'erario incasserà 500 miliardi in più. Inoltre è stato anticipato di 13 giorni il versamento mensile Iva dovuto dalle aziende che fatturano più di 480 milioni l'anno. Finora il pagamento avveniva il 5 di ogni mese e riguardava il giro di due mesi prima (a marzo tutta l'Iva fino alla fine di gennaio, ecc.). Adesso l'Iva di maggio dovrà essere pagata entro il 22 giugno prossimo, e così via. Maggiori entrate: 2.200 miliardi. Triplicate le tasse di concessione governativa per le imprese. Le Spa, società per azioni, passeranno dal 6 ai 15 milioni, mentre le Srl, società a responsabilità limitata, pagheranno 3 milioni e mezzo invece del milione

e duecentomila attuale. La tassa annuale, per tutte le società, passerà da 120mila lire a mezzo milione: con questi aumenti, che saranno sembra retroattivi (per tutto il 1988, e non solo per il secondo semestre dell'anno), il governo ha rastrellato altri 1.100 miliardi. Infine il governo ha deciso di incamerare al fisco il previsto calo di tre lire a kilowattora - per usi non domestici - del sovrapprezzo termico, una voce della bolletta elettrica legata al prezzo del petrolio.

Tremila miliardi di tagli alle spese. Circa 2.500 miliardi vengono recuperati con una operazione di «tasche cucite»: i finanziamenti per le zone colpite da calamità partiranno via via che saranno stati spesi i soldi precedentemente stanziati; i mutui dello Stato attraverso il Credip (crediti per opere pubbliche) seguiranno procedure più controllate. Infine 500 miliardi risparmiando sui prepensionamenti e

Una ricetta anche dal Cer: freno ai redditi e meno spesa

ANGELO MELONE

ROMA. L'obiettivo è l'ormai fatidico 1992, e se entro quella data non si sarà portato a termine un vero piano di bonifica economica lo scenario descritto è tra i più neri: una vera e propria crisi finanziaria. A poche ore dal varo (per molti aspetti ancora coperto da «segreto») del piano governativo di rientro dai deficit, anche il Cer - il Centro Europa Ricerche fondato da Giorgio Ruffolo ed ora diretto dall'economista Luigi Spaventa - ha anticipato i contenuti del suo «piano di riequilibrio per la finanza pubblica». Il punto d'arrivo è comune: invertire il rapporto tra il debito pubblico ed il prodotto interno lordo. Per raggiungere il Cer propone una ricetta che «blocca il degrado della finanza pubblica senza bloccare lo sviluppo». Gli ingredienti che la compongono sono una dura politica dei redditi, con drastico contenimento della crescita di salari e stipendi «pari alla metà dell'incremento medio di produttività del sistema», insieme alla riduzione «morbida» dei tassi di interesse reali

ed ad una «serie di interventi sul lato delle spese e delle entrate pubbliche». In questo modo si può riassumere la manovra proposta dal Cer, insieme alla considerazione che - sia pur precisando che il contenimento dei redditi dovrà indirizzarsi «soprattutto» verso gli interessi - la ricetta del Cer sembra almeno nell'immediato voler evitare che un aumento della produttività faccia ricadere i suoi benefici sui salari. Si mantiene, quindi, la preoccupazione per una rendita finanziaria che sfugge ai controlli e finisce per autoalimentare il debito, ma anche in questo caso finisce per rimanere del tutto in disparte il gigantesco problema dell'evasione e dell'elusione fiscale e di una politica tributaria ancora enormemente squilibrata.

Che il nodo numero uno da sciogliere sia quello dei deficit pubblici, comunque, non esistono dubbi. La prospettiva della persistenza di un elevato fabbisogno - prevede infatti il Cer - insieme alle aspettative di un deterioramento del cambio per effetto del crescente peggioramento della bilancia dei pagamenti

«non potrebbero consentire una significativa riduzione dei tassi di interesse. Di conseguenza si moltiplicano le spese per interessi e quindi lo stesso fabbisogno». È il più classico dei serpenti alle prese con la propria coda: con quali risultati? «A causa della persistenza di un elevato fabbisogno - conclude la previsione - il volume del debito pubblico continuerebbe ad aumentare ininterrottamente sino a raggiungere il 114% nel '92, rendendo sempre più difficile e costoso l'arresto di una simile e prolungata progressione». L'obiettivo è quindi di ridurre di 5 punti l'incidenza del fabbisogno sul Pil attraverso un aumento del 3% della pressione fiscale, anche dell'Iva i cui effetti sui prezzi dovrebbero essere mitigati dalla riduzione dei contributi sociali. La riduzione della incidenza delle spese correnti, infine, dovrebbe attribuirsi in larga misura al rallentamento delle spese per interessi. «Il programma è praticabile - conclude il Cer - ma a patto che sia credibile, cioè che il mercato abbia fiducia che gli impegni assunti siano realizzati».

Insediato il nuovo presidente della Confindustria

Pininfarina: «Ricostruiamo il paese ma senza aumentare i salari»

Sergio Pininfarina è stato eletto dall'assemblea generale degli industriali presidente della Confindustria per il biennio 88-89. Pininfarina ha ottenuto 9.213 voti su 9.401, 180 sono stati gli astenuti e 8 i contrari. Vicepresidenti operativi sono Luigi Abete, Ernesto Gismondi e Carlo Patrucco. Vicepresidenti senza alcun incarico operativo Carlo De Benedetti e Pietro Marzotto.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Sarà una presidenza di continuità o di svolta? Gli industriali italiani si accontenteranno di sfruttare al meglio le posizioni di vantaggio che hanno conquistato negli ultimi anni o si proporranno un nuovo impegno sul terreno politico e sociale? Agli interrogativi avrebbe dovuto fornire una risposta il discorso di insediatura del nuovo capo degli imprenditori italiani. Sergio Pininfarina ha però in parte deluso le attese. Nella relazione programmatica che ha indirizzato all'assemblea generale della sua organizzazione non sono mancati accenti nuovi e interessanti, si è aver-

to nella prospettiva della creazione del mercato unico, grande occasione per l'economia italiana ma anche grande sfida alla quale attecchirà rapidamente. Pininfarina parla perciò di «ricostruzione del paese» in campo economico ma anche istituzionale e sociale. Il giudizio del neopresidente sullo stato del paese, sul modo come è stato governato, non è tenero. Il bilancio pubblico è in condizioni disastrose e costituisce il nostro principale handicap, il sistema fiscale è iniquo, per le principali infrastrutture siamo in spaventoso ritardo. L'inefficienza e la farraginosità della pubblica amministrazione sono altrettante pale al piede dello sviluppo e perenne fonte di corruzione. Sull'attuale governo si mantiene un atteggiamento di cautela, ma si lascia intendere che è maggiore lo scetticismo che non la fiducia.

La terapia che Pininfarina propone è tutta all'insegna della modernizzazione e gli standard che mette avanti sono quelli dei principali paesi

industriali d'Europa. In poche parole, meno vincoli e meno assistenzialismo nella politica economica, più efficienza e regole certe e trasparenti per tutti i soggetti che operano sul mercato. Ciò significa agire sul fronte della finanza pubblica ma anche su quello della efficienza delle istituzioni, dare impulso a grandi programmi di opere pubbliche nei settori strategici e modificare il modo di lavorare dei dipendenti dello Stato, togliere i privilegi alle imprese a partecipazione statale e obbligare le banche a uscire dalla loro nicchia protetta e a uniformarsi alla produttività dei loro concorrenti internazionali.

Efficace nell'analisi e spocoso convincente nell'indicazione dei rimedi quando questi riguardano gli altri soggetti della vita economica e istituzionale, Pininfarina è però straordinariamente povero di novità quando passa in rassegna i capisaldi della politica degli industriali. È vero che trattando di rapporti tra pubblico e privato lascia perdere i toni da crociata del suo predecessore e usa parole distensive ed è anche vero che auspica rapporti diversi e anche forme di iniziativa comune con i sindacati. Resta però, per lui, «centrale il problema del costo del lavoro» e inaccettabile una dinamica salariale superiore a quella degli altri paesi europei. Non si fa cenno nel suo discorso al ristabilimento di relazioni sindacali nei luoghi di lavoro che servano a superare la rigida contrapposizione degli ultimi anni. E Pininfarina insiste infine sull'urgenza della regolamentazione del diritto di sciopero.

Un discorso insomma che si presta a diverse letture e che lascia ancora aperti molti interrogativi. E ciò spiega anche l'efficace e sincera apprezzamento per alcuni accenti di novità che non mancano (tra gli altri un'insolita insistenza sui problemi dello sviluppo del Mezzogiorno e sui temi del risanamento pubblico) ma sostanziale prudenza nei giudizi politici in attesa delle prossime mosse del neopresidente

La Cgil chiede una trattativa immediata

Pizzinato rilancia il tema della riforma del fisco

STEFANO RIGHI RIVA

RIVA DEL GARDA. Dalla tribuna del congresso dei tessili Cgil Antonio Pizzinato ha chiamato in causa il governo. «I rapporti col governo - ha detto il segretario della Cgil - devono diventare veri e propri confronti di merito, a partire dalla vertenza per la riforma fiscale, per il lavoro e il mezzogiorno. La riforma fiscale, e dei contributi sociali, è la condizione per una politica di tutti i redditi: la trattativa, con la partecipazione del ministro delle Finanze, deve partire dalla prossima settimana».

«Da parte nostra - ha proseguito Pizzinato - si tratta di dare continuità alle manifestazioni di Milano e Venezia attraverso scioperi territoriali da svilupparsi in queste settimane. Questa è la proposta che la Cgil formula ufficialmente a Cisl e Uil».

Poi Pizzinato ha voluto rispondere al discorso d'insediamento del neopresidente della Confindustria Sergio Pi-

ninfarina, e ha preso atto delle novità e delle aperture sui temi dell'Europa, del Mezzogiorno, dell'ambiente, del fisco. «Aperture - ha detto Pizzinato - che però vengono subito contraddette dall'affermazione per cui al centro resta la questione del costo del lavoro». Pizzinato ha ricordato le cifre dell'inferiorità dei salari netti italiani rispetto alla media europea e della loro perdita di valore per il drenaggio fiscale per concludere che «se la Confindustria e certe forze politiche pensano ancora una volta a una concertazione, a un nuovo patto sociale che lasci mano libera per le ristrutturazioni in vista del '92, sappiamo che siamo fermamente contrari. A una trattativa sul fisco, o su una cortina europea per i contratti siamo disponibili, a una commissione con la contigenza, le liquidazioni, i contratti integrativi come propone Federmeccanica, siamo contrari. La

prova per la Confindustria di voler superare le contrapposizioni passate è il rispetto delle regole in atto, che prevedono la contrattazione articolata, a partire dalla più grande azienda del paese, la Fiat, contrattazione che deve partire da subito».

Poi Pizzinato ha fatto il punto sulla vertenza della scuola, che riprendeva proprio ieri, rispondendo alle critiche per cui il sindacato sarebbe troppo disponibile verso le rivendicazioni corporative della categoria: «Non dimentichiamo che le responsabilità prime del disagio e del degrado della scuola sono del governo, e della quarantennale gestione democristiana del settore». La Cgil, insieme agli altri sindacati, è ora impegnata per costruire soluzioni positive che rispondano alle specificità della scuola, orari, formazione, organizzazione degli studi, mobilità, in modo da raggiungere un preaccordo sulla piattaforma. Su questo preaccordo, che il governo

dovrà sottoporre a tutte le forze sindacali rappresentative nella scuola, ci dovrà essere un voto dell'insieme dei lavoratori del settore, che dia al sindacato un mandato per la stesura definitiva del contratto. Una posizione di legittimazione del Cobas, si è domandato Pizzinato? No, perché nel contratto ci dovrà essere il nuovo codice di autoregolamentazione che escluderà il blocco della fine dell'anno scolastico. Si danno troppi soldi agli insegnanti, si produrrà una rincorsa nel pubblico impiego? Pizzinato ha risposto a questi argomenti, sollevati anche nei congressi dei tessili: «Non vi sarà automatismo o trasferimento meccanicamente ad altri settori, perché questa piattaforma risponde a una specificità della scuola, a un rinnovamento qualitativo che prima di tutto è nell'interesse dei lavoratori. In ogni caso non rifiutiamo di introdurre nell'accordo intercompartimentale del pubblico impiego tetti o vincoli salariali».